

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XX – nn. 1-3

GENNAIO-DICEMBRE 2012

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Brigati Tiziana - Genova-Pontedecimo

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2011-2013

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Claudio Cerreti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Lucia Masotti</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2012 sono revisori di «Geostorie»:

Vincenzo Aversano (Salerno), Simonetta Ballo (Messina), Giuliano Bellezza (Roma), Edoardo Boria (Roma), Catherine Bousquet-Bressolier (Paris), Andrea Cantile (Firenze), Laura Cassi (Firenze), Simonetta Conti (Caserta), Veronica Della Dora (London), Renata De Lorenzo (Napoli), Laura Federzoni (Bologna), Silvia Gaddoni (Bologna), Floriana Galluccio (Napoli), Nicola Labanca (Siena), Fabio Lando (Venezia), Giorgio Mangani (Ancona), Alberto Melelli (Perugia), Andrea Pase (Padova), Alessandro Scafì (London), Mary Sponberg Pedley (Ann Arbor), Maria Luisa Sturani (Torino), Chet Van Duzer (San Francisco), Andrea Zagli (Siena), Isabella Zedda (Cagliari).

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana
Finito di stampare: nel 2013

INDICE

<i>Ezio Filippi</i>	Il contributo di Angelo Vinco all'esplorazione dell'Africa Centrale	pp. 7-30
	The contribution of Angelo Vinco to the exploration of Central Africa	
<i>Antonella Primi</i>	Le fortificazioni degli Antonelli dichiarate Patrimonio dell'Umanità	pp. 31-55
	Antonelli's fortifications listed World Heritage	
<i>Orazio La Greca</i>	Le numerose sinagoghe romane: dove quando come	pp. 57-90
	The numerous synagogues of Rome: where when how	
<i>Annamaria Dallaporta Lucio Marcato</i>	Aspetti dello stato ideale nell' <i>Arthashastra</i> . Antico trattato indiano sul «buon governo»	pp. 91-112
	Aspects of the ideal state into <i>Arthashastra</i> . Ancient Indian treatise on «good governance»	

- Chet Van Duzer* I mostri marini nel
manoscritto di Madrid della
Geografia di Tolomeo
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255) pp. 113-132

Marine monsters into the
Madrid manuscript of
Tolomeo's Geography
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255)

- Maria Ludovica
Paoluzi* Le annotazioni geografiche
nell'opera di Padre Alberto
Guglielmotti pp. 133-183

Geographical annotations
into Father Alberto
Guglielmotti work

- NOTE BIBLIOGRAFICHE pp. 185-206

ANNAMARIA DALLAPORTA, LUCIO MARCATO

ASPETTI DELLO STATO IDEALE NELL' *ARTHASHASTRA* ANTICO TRATTATO INDIANO SUL "BUON GOVERNO"

«Da dove procede questo mondo?»

«Dallo spazio» gli disse.

«Tutti gli esseri, infatti, procedono
dallo spazio e allo spazio ritornano.

Lo spazio è a loro precedente,
lo spazio è il loro asilo»

(*Chandogya Upanishad*, I, 9, 1)

Contesto politico e geografico dell'Arthaśāstra

Secondo l'ipotesi più accreditata il trattato dovrebbe essere stato redatto durante un lungo periodo, dal IV sec. a.C. al II d.C., che comprendeva l'intero svolgersi dell'impero Maurya (ca. 320-185 a.C.), di quello Shunga (ca. 185-73 a.C.) e di parte dell'impero Kushana (ca. 100-240 d.C.). È però opinione diffusa tra gli studiosi che l'*Arthaśāstra* rispecchiasse soprattutto la cultura Maurya a cui vengono attribuiti la struttura e lo spirito dell'intera opera.

Il nucleo del vasto impero Maurya (fig. 1) si trovava nella parte più meridionale della Media Valle del Gange¹ (territorio dell'ex Regno di Magadha) (fig. 2) dove venne stabilita anche la capitale Pataliputra (25° 37' N; 85° 10' E), che potrebbe essere considerata la prima capitale dell'India. Oggi la città antica giace ancora in gran parte sepolta sotto l'odierna Patna, nello stato del Bihar.

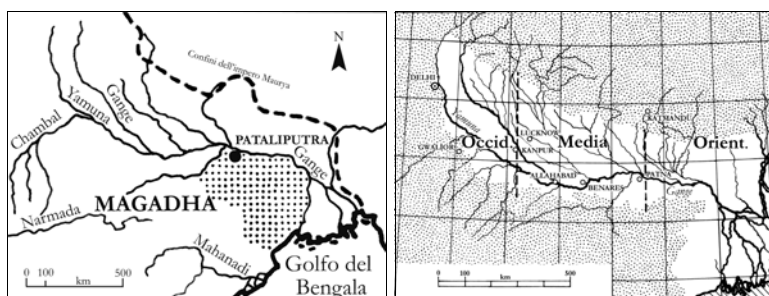


Fig. 1. Localizzazione del regno Magadha (parte puntinata), nucleo dell'impero Maurya.

Fig. 2. Suddivisione della valle del Gange, comunemente adottata a scopo di studio (rielaborazione da SINGH, 2005)

¹ Talvolta la suddivisione della Valle del Gange è articolata in: superiore, media e inferiore.

Dal punto di vista geomorfologico la pianura del Gange è il risultato dell'accumulo di una gran massa di sedimenti e dell'attività tettonica dovuti alla vicina catena himalayana, limite tra la placca euroasiatica e quella indoaustraliana. L'intenso dinamismo del fiume provvide, tra il tardo Pleistocene e l'Olocene, alla formazione di laghi e corsi d'acqua, la maggior parte dei quali era destinata nei secoli a scomparire. Attualmente, a sud del fiume, il terreno si presenta abbastanza piatto, con ondulazioni di scarsa entità. Si tratta della terrazza alluvionale, sede degli antichi alvei del Gange e delle sue frequenti digressioni, la cui superficie, formata da limi, sabbie, argille a composizione e coesione varie, è interrotta più o meno bruscamente da una scarpata di qualche metro che delimita, a poca distanza dal fiume, la terrazza stessa. Da lì inizia il terreno delle alluvioni più recenti in cui è scavato l'alveo del Gange (fig. 3).

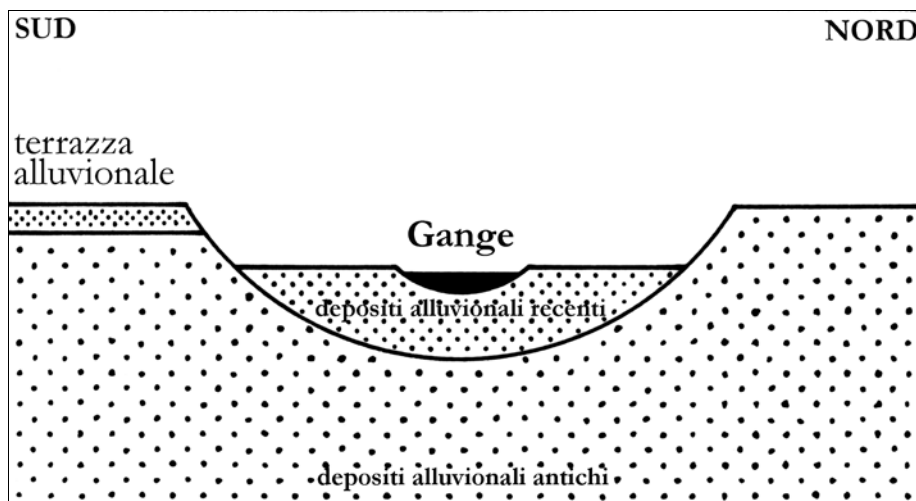


Fig. 3. Schema della sezione trasversale della Media Valle del Gange (non in scala)

L'occupazione della Valle del Gange (specie delle parti occidentale e media) ebbe un significativo incremento a seguito dell'assestamento dell'intero bacino indogangetico avvenuto nel secondo millennio a.C. per una serie di importanti eventi naturali che determinarono la "scomparsa" del grande Fiume Sarasvati. La situazione provocò consistenti spostamenti di gruppi umani dalle zone interessate a un progressivo inaridimento, verso est con una ridistribuzione della loro presenza sul territorio (MISRA, 1995, pp. 125-171). La conseguenza fu il popolamento di zone prima non abitate, l'incontro di popolazioni diverse e l'elaborazione di nuove culture (es.:

cultura della *Painted Grey Ware*, cultura della *Northern Black Polished Ware*).

Il Gange spostò progressivamente parte del suo alveo verso nord-est: molti siti archeologici che erano ubicati, qualche secolo prima della nostra era, sulla riva meridionale del fiume ora ne distano alcuni chilometri. Lo slittamento è riscontrabile, sul periodo di qualche decina d'anni, anche ai giorni nostri e per questo è sufficiente confrontare la carta topografica 1:50.000 del Survey of India (1976) con le aggiornate fotografie da satellite di Google-Earth.

La geomorfologia del territorio, oltre che dal dinamismo fluviale, dalle attività tettoniche e dai mutamenti climatici, dipese anche dagli interventi di adattamento operati dall'uomo. Un esempio: la riduzione dell'estensione di praterie e boscaglie per le esigenze dell'agricoltura (con la pratica del debbio) portò all'incremento dell'erosione superficiale e quindi all'aumento dei sedimenti nei laghi; questi ebbero sensibilmente ridotte l'ampiezza e la profondità andando spesso verso il totale interrimento (SINGH, 2002, p. 17).

Lo scenario ambientale, dunque, che aveva sotto gli occhi chi scrisse l'*Arthasāstra* (d'ora in poi *Arth.* nelle citazioni) frequentando il palazzo reale di Pataliputra, era costituito da una grande distesa quasi piatta coperta di erba e di piante, intervallata da boscaglie più o meno fitte, punteggiata da pozze e solcata da qualche fiume. Le ricerche recenti hanno escluso la tradizionale ipotesi della presenza di grandi foreste, suffragata dalla letteratura antica (es.: *Devīpurana*, XIV), che spesso con-fondeva mito, simbolo e realtà.

All'orizzonte, verso settentrione, si stagliava l'aspro profilo dell'Himalaya.

Sul territorio

«Non c'è un popolo senza un regno e non può esserci un regno senza il territorio» (*Arth.*, XIII, 4, 5).

Il *janapada*, che era l'unità sociale e politica retta da un *raja* (tradotto riduttivamente come "re"), dalla sua origine e fino alla fine del secondo millennio a.C., espresse soprattutto legami tribali riferiti al popolo (e alla cultura) di un clan ben definito (TRIPATHI, 2008, pp. 137-167). Solo dall'inizio del primo millennio a.C. il termine *janapada* iniziò a comprendere anche il territorio in cui il clan si era insediato (ALTEKAR, 2001, pp. 36-37). Veniva così rimossa quella costante di provvisorietà che aveva caratterizzato, nell'India del nord, la vita e la cultura delle comunità

quasi sedentarie, frequentemente sospinte dagli eventi umani e naturali del secondo millennio a.C. alla ricerca di terre più ospitali.

La frase citata testimonia che l'idea di stato si stava formando compiutamente e questo avvenne secondo forme di governo assimilabili ai *kingdom* e ai *chiefdom* (THAPAR, 2003, p. 147), chiamate anche, in modo più generico, "monarchie" e "non-monarchie" (ALTEKAR, 2001, pp. 39; 109-138). Era idea comune che gli elementi costitutivi dello stato, oltre al territorio e al popolo che lo abitava, governati dal "re" e dai suoi ministri, fossero: il tesoro (riserve di denaro e di beni), la capitale fortificata, l'esercito e gli alleati (*Arth.*, VI, 1, 1; VI, 1, 12; VII, 5, 45-49).

La citazione riportata all'inizio del paragrafo, che sembra ingenua o quantomeno ovvia, integrata dagli elementi indicati, può assumere allora un significato molto più ampio per cui la qualità e la quantità del territorio di uno stato sarebbero stati considerati proporzionali al potere del suo re, ma anche al valore e al benessere del popolo. In questo senso suona come una dichiarazione dai risvolti piuttosto bellicosi che rispecchia però i comportamenti e gli avvenimenti di quei tempi.

Le indicazioni dell'*Arthasāstra*, considerato da qualcuno come un trattato di politica imperialista (KANGLE, 2006, III, p. 263), erano tese a creare uno stato efficiente e forte che fosse in grado di espandersi, con la conquista di territori più o meno vicini (*Arth.*, VII, 10; VII, 11), capaci di apportare significativi vantaggi dal punto di vista dell'economia o della sicurezza.

Possiamo quindi pensare che i confini di uno stato mutassero frequentemente a seconda delle conquiste (proprie e altrui) che nello stesso tempo imponevano un apparato difensivo sempre efficiente. Ed è in quel contesto che rivestivano un ruolo determinante gli alleati. Allacciare con accortezza delle alleanze limitava l'ampiezza e l'intensità dell'impegno difensivo, assicurando le forze necessarie alla conquista (*Arth.*, XII, 1, 10-16). Per questo venne elaborata una teoria detta «*mandala* dei re» in cui erano individuate le opportunità strategiche di certe alleanze piuttosto che di altre (*Arth.*, VI, 2, 24-29; VII, 13, 37-44; VII, 18, 29).

Era comunque al territorio che veniva puntata l'attenzione del *raja*: al proprio, con lo sguardo del governante che, secondo il trattato, doveva essere saggio, fermo, provvido; a quello altrui con l'occhio rapace del conquistatore.

Dal territorio veniva infatti quanto necessario alla soddisfazione di tutte le necessità (*Arth.*, I, 4, 1) e dalle risorse del territorio occorreva ricavare anche quanto poteva impinguare il tesoro del re (quindi dello stato), che permetteva di disporre di adeguate scorte alimentari, di mantenere l'apparato burocratico e di organizzare ed equipaggiare un esercito ben addestrato ed efficiente (*Arth.*, VIII, 1, 47-48).

Fra tutte le attività economiche, comunque, quelle agrarie erano di gran lunga le più rilevanti (*Arth.*, VII, 11, 10-12) perché su di esse si basavano direttamente il sostentamento e la sopravvivenza della comunità (DALLAPORTA, MARCATO, 2007, p. 122).

I popoli della piana gangetica, che conoscevano almeno dal settimo-sesto millennio a.C. le tecniche con cui addomesticare le specie utili (SINGH, 2005, p. 23), già prima della metà del secondo millennio a.C. arrivarono a un tipo di agricoltura pienamente stanziale ricorrendo consapevolmente e diffusamente all'aratura, al trapianto del riso, all'irrigazione, al maggese per l'ottimizzazione della produzione, com'è stato messo in luce recentemente, dagli archeologi dell'U.P. State Archaeological Department, a Malhar nel distretto di Chandauli (TEWARI ET AL., 2004, p. 187).

Le tecniche agrarie dovevano comunque disporre di ampie distese di terra fertile con cui far fronte anche alle sostituzioni degli appezzamenti divenuti sterili, badando a mantenere una rassicurante disponibilità di terreno per ogni evenienza.

Bisogna fare un ragionamento simile per i territori in cui erano localizzati i giacimenti dei minerali necessari alla metallurgia, perché fino alla metà del primo millennio a.C. le tecniche (risalenti a circa mille anni prima) consentivano una resa in metallo piuttosto bassa che si aggirava sul 20-30% del metallo estraibile (DALLAPORTA, MARCATO, 2004, p. 133). Il numero dei giacimenti sfruttabili perciò non era mai troppo grande: una volta soddisfatte le sempre crescenti esigenze interne e assicurate le scorte, il commercio avrebbe pensato a piazzare le eventuali eccedenze. L'insistenza con cui nel trattato è menzionata la conquista dei territori (*Arth.*, VII, 10; VII, 11 e ss.) come fosse una esigenza vitale, probabilmente trova la sua origine nella consapevolezza, dilatata fino all'ossessione, che occorreva non aver mai a che fare con terreni troppo limitati e sfruttati, poveri di risorse ed esausti, pena una fine rovinosa. Ma soprattutto la conquista dava il diritto di mettere le mani sul tesoro dello stato assoggettato e di beneficiare di nuove entrate fiscali, opportunità questa sempre molto apprezzata.

Lo stato ideale

La descrizione dello stato ideale nell'*Arthasāstra* è schematicamente condensata in una lista di venti requisiti ritenuti indispensabili (*Arth.*, VI, 1, 8). Lo stato avrebbe dovuto essere (elenco riportato secondo la successione del trattato):

1. munito di un centro saldo e di frontiere invalicabili;

2. capace di sostenere, in tempi avversi, se stesso e gli alleati che ne avessero la necessità;
3. facile da difendere;
4. dotato di eccellenti mezzi di sostentamento;
5. determinato contro i nemici;
6. confinante con governanti deboli;
7. privo di zone fangose, pietraie, terreni salati, irregolarità, alberi e piante spinosi, banditi, animali e tribù selvagge²;
8. dotato di un territorio ameno;
9. fornito di terreno adatto all'agricoltura, di miniere, di foreste da cui ricavare prodotti utili e di foreste dove poter catturare gli elefanti da addomesticare (*Arth.*, II, 2, 3-16).
10. salubre per uomini e armenti;
11. fornito di pascoli sicuri, protetti dai predoni e dagli animali selvaggi;
12. ricco di animali domestici;
13. provvisto di acqua indipendentemente dalle piogge;
14. attraversato da vie d'acqua e di terra;
15. capace di produrre varietà e abbondanza di merci preziose;
16. beneficiato dalla possibilità di riscuotere tributi e tasse³;
17. sostenuto dalla dedizione al lavoro degli agricoltori;
18. governato da un capo giudizioso;
19. abitato principalmente dalla casta più bassa (*Arth.*, II, 1, 2)⁴;
20. popolato da persone oneste e leali.

Come si vede, un buon numero di requisiti (punti 2, 4, 9, 10, 11, 12, 13) riguardava la disponibilità di acqua e di cibo per cui la terra migliore era da considerarsi quella che non dipendeva dalla pioggia per essere fertile (punto 13), fermo restando che il «valore» della terra veniva individuato molto pragmaticamente «in quanto l'uomo poteva ricavare da essa» (*Arth.*, VII, 11, 9).

Numerosi sono anche i requisiti (punti 1, 3, 5, 6, 7, 11) sulla sicurezza e sulla difendibilità dello stato. Molto probabilmente acqua, fertilità e sicurezza costituivano non solo gli elementi basilari senza i quali non era possibile nemmeno pensare a un regno, ma anche le preoccupazioni maggiori e costanti del “re” e, di riflesso, dei suoi sudditi.

² Privo, cioè, di elementi ritenuti in qualche modo apportatori di disordine.

³ Implica che ci fossero raccolti abbondanti, numerosi armenti e buoni scambi commerciali.

⁴ All'ultima casta, quella degli *shudra*, apparteneva chi lavorava nei campi e chi allevava animali, la “bassa” manovalanza e chi aveva a che fare con materiali considerati impuri.

Ben quattordici requisiti su venti, comunque, sono direttamente attinenti al territorio. A detta del primo punto in elenco, al centro del territorio doveva esserci la capitale, città fortificata, ben munita e stabile (*Arth.*, II, 1, 4; II, 3,2 -35; II, 4, 1-32). Ai limiti esterni, quindi, erano necessarie delle barriere naturali, come una catena montuosa, un deserto, un grande fiume che inibissero le scorrerie e le invasioni, con fortezze ai quattro punti cardinali, ben equipaggiate e rifornite, da cui esercitare una costante sorveglianza (*Arth.*, II, 3, 1-2; VII, 10, 28-32; VII, 12, 2; VII, 15, 11). Queste indicazioni si possono condensare nello schema di fig. 4.

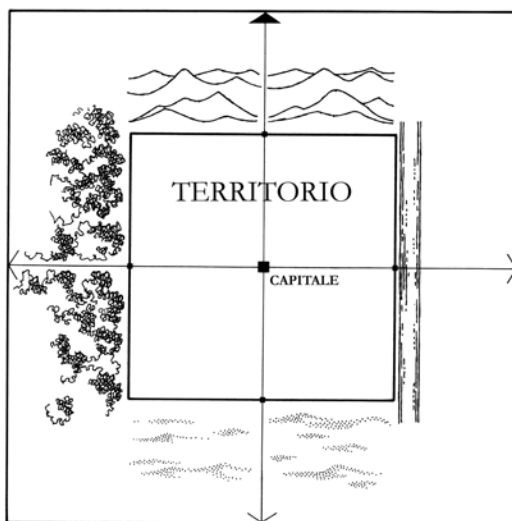


Fig. 4. Schema del territorio dello stato, idealmente quadrato, orientato e con la capitale al centro. Quattro delle fortezze sorvegliano ai confini, nei punti cardinali, il territorio esterno. Lungo i lati del quadrato alcuni ostacoli naturali e terreni di difficile percorribilità (in fig.: foresta, montagne, fiume e deserto) inibiscono l'accesso diretto (non in scala)

Interno e Centro

Occorre qui far notare che negli antichi trattati di architettura il quadrato era considerato come figura perfetta in sé e, nello stesso tempo, figura della perfezione perché quadrato era il Cielo. La costante ricerca di corrispondenze con il Cielo portava perciò ad attribuire la figura planimetrica quadrata alla città e a tutto ciò che veniva edificato con l'osservanza delle indicazioni espresse nei trattati stessi. La perfezione va capita specialmente come ordine, in sanscrito *rīta*, a volte assimilato a "verità". Anche la figura del territorio, qualsiasi essa fosse, nelle intenzioni

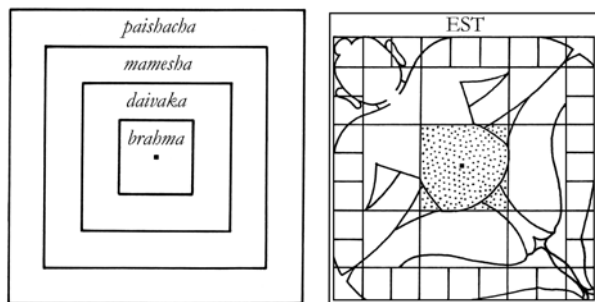
di chi governava (ossia di chi metteva ordine nel territorio dello stato) poteva essere considerata perciò “quadrata” a tutti gli effetti.

Il confine naturale dello stato e quello delle mura cittadine rappresentavano una demarcazione netta che istituiva l'esterno e l'interno, diversi per concentrazione qualitativa. L'interno era lo stato, la città, ordinati e ameni, mentre l'esterno era qualcosa di meno definito, di imprevedibile, infido, forse pericoloso da cui, ad ogni buon conto, era meglio difendersi o anche solamente farsi temere inviando segnali di potenza e solidità (sia l'una che l'altra a volte solo apparenti).

In una organizzazione delle funzioni, perciò nella loro distribuzione spaziale, di tipo concentrico e centripeto (fig. 5) il ruolo di interno o di esterno era relativo, alternato e quindi provvisorio. L'esterno acquistava maggiore “esternità” e maggiori dimensioni allontanandosi dal centro mentre l'interno concentrava (!) sempre più verso il centro la sua “internità” e riduceva le sue dimensioni. L'importanza delle funzioni di solito era direttamente proporzionale alla loro “internità”.

Questo modello, riducibile a quattro fasce concentriche (dal centro: *brahma*, *daivaka*, *mamesha* e *paishacha*) come una sorta di generalizzazione del *Vastupurusha mandala* (fig. 6), era previsto nei trattati di architettura dell'India meridionale (*Manasara*, IX, 174-175; *Mayamata*, 9, 61b-63) e probabilmente radicò anche nei paesi di cultura *hindu* come starebbe a dimostrare, per esempio, la pianta della capitale regale dei *khmer*, Angkor Thom (1181-1201) in Cambogia (GAUCHER, 2004, p. 79) (fig. 7).

Il concetto di città-capitale “concentrica” costituiva un archetipo che ben si addiceva, in ogni tempo e in ogni luogo, agli stati retti da poteri assoluti e gli esempi, a iniziare dalle città del mito, non si contano.



Figg. 5-6. A sinistra il modello teorico e generico della distribuzione planimetrica, adattabile ad ogni situazione costruttiva, dalla pianta del tempio al territorio dello stato. La disposizione concentrica ricalca il concetto cosmologico della collocazione dei mondi intorno al Brahman. A destra lo schema chiamato *Vastupurusha-mandala*: al centro la parte dedicata a Brahma

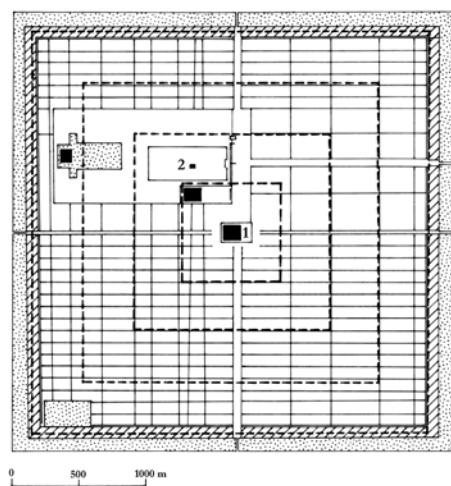


Fig. 7. Pianta delle mura, della rete di canali con le cinque strade più importanti della città cambogiana di Angkor Thom (1181-1201) che evidenzia una impostazione a fasce concentriche di tipo indiano. 1. Bayon; 2. Residenza reale

Nello schema di fig. 5, potremmo interpretarlo anche come la proiezione di quadrati sovrapposti ordinatamente uno sull'altro. In questo modo ciascun quadrato avrebbe aggiunto alla propria anche la perfezione dei quadrati su cui insisteva, raggiungendo il valore massimo al centro (la massima concentrazione qualitativa, di cui sopra) (fig. 8). Il centro così concepito, sommando su di sé tutta la perfezione (e l'importanza), non poteva che essere quadrato esso stesso, con il significato non di luogo ma di concetto, di valore: per questo lo distingueremo dal centro geometrico con l'iniziale maiuscola.

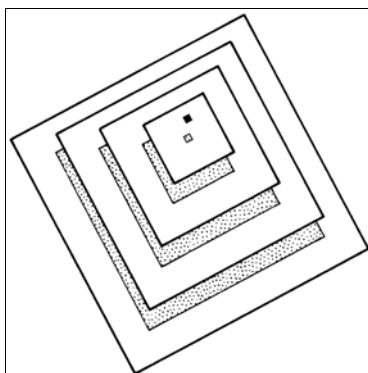


Fig. 8. Lo schema di fig. 5 interpretato come somma di quadrati perciò come somma di perfezione

«La “creazione”, che si tratti di cosmogonia o di antropogonia, avvenne in un Centro o a partire da un Centro» (ELIADE, 1957, pag. 65) che divenne perciò il presupposto di ogni struttura (in senso lato) realizzata sulla terra, assimilabile a una «creazione secondaria» cioè umana.

Nello schema del territorio di fig. 4 il Centro consisteva, sul piano fenomenico, nella città-capitale che presupponeva al suo Centro la residenza reale. Il Centro di quest'ultima, sul piano simbolico, diventava l'ombelico di Purusha, l'Uomo primordiale dal cui sacrificio prendeva le mosse la costruzione di tutto ciò che veniva edificato. L'ombelico-Centro era il fulcro della parte «governata» (protetta, diremmo noi) dal dio Brahma ossia la parte riservata al re, alle funzioni o al tempio più importanti.

Il Centro era anche l'incrocio degli assi che individuavano le direzioni principali e quindi attribuivano stabilità. Come raccontano, con qualche variante, alcuni miti (es.: *Rig Veda*, VII, 99, 3) la Terra inizialmente instabile e inquieta (caotica in se stessa), raffigurata con un cerchio, non si poteva abitare senza prima essere “fissata” in quattro punti (i cardinali) e con questo resa stabile, divenendo così quadrata. Da qui un altro motivo per ricorrere concettualmente al “quadrato” orientato per dare forma, più idealmente che concretamente, a qualsiasi struttura abitata dall'uomo sottolineandone così tutta la stabilità possibile.

Si è detto che la fondazione di una città, come anche la costruzione di un tempio, erano imprescindibili dal sacrificio di Purusha che si poneva come l'ambito delle possibilità di tutto ciò che, esprimibile nel *Vastupurusha mandala*, aveva attinenza con la costruzione di una struttura (scelta del terreno, luogo e data propizi, orientazioni, misure significative, materiali adatti, distribuzione degli spazi etc.) (DALLAPORTA, MARCATO, 2006, pp. 44-46).

Così anche la casa doveva avere un Centro: il focolare domestico del sacrificio. E il tempio aveva un Centro, anzi era costruito intorno a quel Centro: la cella con l'effigie del dio a cui era dedicato (fig. 9).

Tutto ciò che implicava “spazio” era organizzato in modo centripeto, ad affermare, come già si è detto, l'esistenza di un potere forte (centrale) rappresentato da un dio o dal re (dal suo clan, dalla sua casta) che volentieri si identificava con la divinità.

Le planimetrie più o meno “ordinate” degli insediamenti della civiltà dell'Indo-Sarasvati (c. 3500–1300 a.C.; CHAKRABARTI, 2006, p. 145), riportati alla luce, come ad esempio la città di Dholavira (c. 3000–2700 a.C.) (fig. 10), fanno pensare a una pianificazione urbana attuata secondo regole e significati precisi (cosmologici?) che però ancora ci sfuggono.

Anche le ipotesi formulate sulle analogie con le altre grandi civiltà del mondo restano infatti tutte da dimostrare.

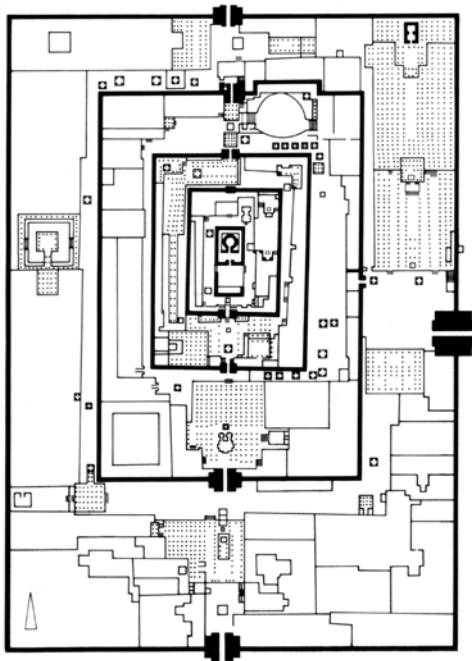


Fig. 9. Pianta concentrica della città-tempio di Srirangam, nell'India meridionale

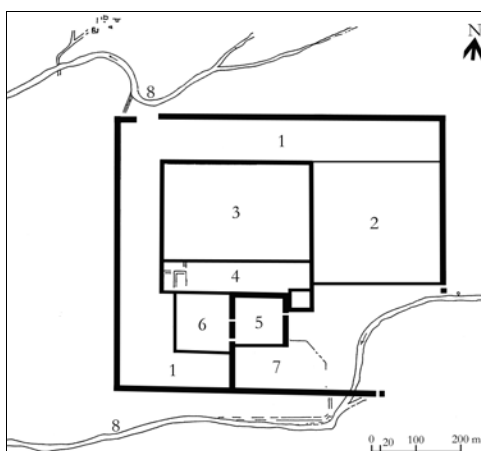


Fig. 10. Schema planimetrico della città di Dholavira (Gujarat), civiltà dell'Indo-Sarasvati (terzo millennio a.C.-metà del secondo millennio a.C.). 1. orti e coltivazioni; 2. città bassa; 3. città media; 4. stadium; 5. fortezza; 6. corte; 7. riserva d'acqua; 8. fiume Nullah Manhar (stagionale)

Le piante di molte case mostrano una distribuzione degli ambienti intorno a uno spazio aperto secondo un modello di “casa a corte” che ebbe un largo impiego nei secoli successivi (fig. 11). L’abitazione si apriva verso l’interno restando per quanto possibile chiusa all’esterno e in questo vediamo espressa una esigenza di difesa forse solo limitata a quello che la famiglia riteneva fossero i propri valori.

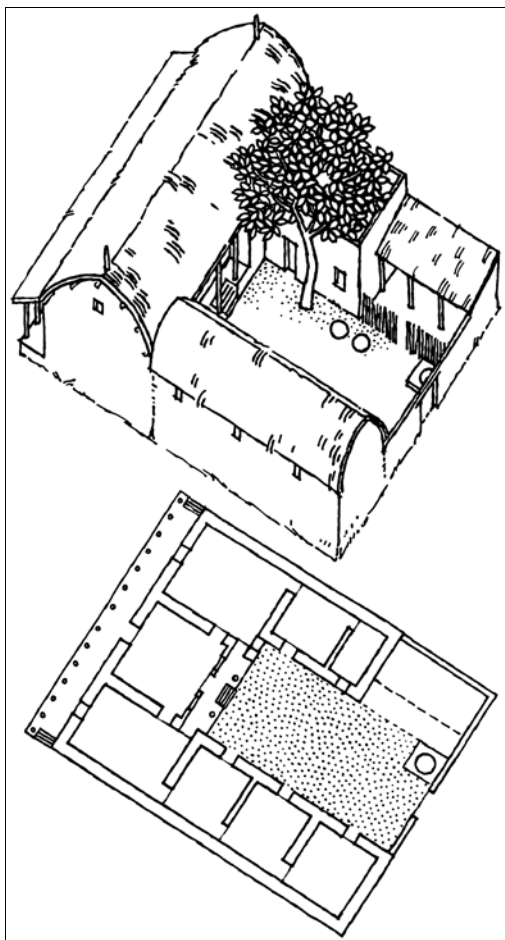


Fig. 11. Pianta e alzato di una “casa a corte” tradizionale

Nessuna evidenza invece è documentata al riguardo della pianificazione territoriale.

Declinata la civiltà dell’Indo-Sarasvati, verso la metà del secondo millennio a.C., sembra che, se ci fu poi qualche episodica forma di

pianificazione, non vennero seguiti dei principi fissati né si fece ricorso alle tecniche di costruzione e di urbanizzazione ben consolidate nei secoli precedenti. Sembra, cioè, che la necessità di un qualche ordine distributivo e compositivo si fosse attenuata fino a scomparire e che il concetto stesso di ordine avesse subito dei mutamenti tali che, anche ammettendo qualche intento di pianificazione, fu (per quanto ne sappiamo) molto frammentaria, legata unicamente alle esigenze del momento e ai limiti imposti dall'ambiente. L'unica preoccupazione manifesta potrebbe essere stata quella di disporre gli spazi secondo una logica castale e un principio gerarchico combinati insieme.

Uno studio condotto su un campione di territorio di 1.900 kmq nella Media Valle del Gange, alla ricerca di qualche elemento collegabile a una vaga forma di pianificazione, ha messo in rilievo solamente come la rete degli insediamenti si sia infittita nel tempo, passando da una distanza media di km 19.75 (minima 6 km) nel periodo dal VII al V sec. a.C., a km 9.66 (minima 2 km) nel periodo dal III al XII sec. d.C. (DALLAPORTA, MARCATO, 2006).

Nelle indicazioni dell'*Arthaśāstra* le distanze tra i villaggi variano tra 3.5 e 7 km circa (II, 1, 2-3) e similmente di 7 km circa è la distanza consigliata dal *Samarangana Sutrādhara* (X, 79-80; 83-87)⁵ poco diversa da quella minima, 6 km, che è una distanza reale, indicata sopra. Queste coincidenze se non consentono alcuna generalizzazione costituiscono una direzione di ricerca. Si può pensare comunque che la distanza tra gli abitati sia diminuita (cioè che la rete degli insediamenti sia diventata più fitta) specialmente a causa del progressivo aumento della popolazione dovuto alle migliorate tecniche dell'agricoltura, in grado di sfruttare i terreni in modo intensivo ed equilibrato; all'affinamento della metallurgia; al commercio esercitato anche su lunghe distanze; alla situazione politica e sociale.

Per “rete degli insediamenti”, però, non si intende qualcosa di intenzionale e organico, esteso a tutto il territorio indagato, ma una delle possibili conseguenze di un processo episodico, congiunturale, locale che volta per volta determinava il sorgere degli insediamenti. Così le maglie più o meno larghe dei secoli più lontani si sono via, via rimpicciolite in modo molto irregolare con addensamenti e rarefazioni determinati dalle cause più varie.

Anche il sistema stradale resta sconosciuto. L'*Arthaśāstra* (come altri trattati più specifici) fornisce una dettagliata classificazione funzionale delle strade (*Arth.*, II, 4, 1-5), che nulla aggiunge a quel poco che sappiamo su

⁵ Il *Samarangana Sutrādhara* è un trattato di architettura tradizionalmente attribuito al re Bhoja (836-885 d.C.).

quelle che innervavano realmente il territorio e sul modo in cui erano costruite.

Dalla letteratura antica si sa dell'esistenza delle maggiori arterie direttamente, come dagli editti dell'imperatore Ashoka⁶ (PUGLIESE CARATELLI, 2003, pp. 41 e 93), e indirettamente, tramite i molti personaggi di viandanti, pellegrini, commercianti, soldati che animano le cronache e i racconti. Alcune recenti ricerche (CHAKRABHARTI, 2005) hanno portato a ipotesi di una qualche suggestione su cui l'archeologia però deve ancora dire l'ultima parola. Le ricostruzioni letterarie di tracciati e sviluppi, sebbene sostenute da qualche non frequente indizio, come resti di edifici religiosi, di complessi ipogei, di pilastri celebrativi etc., non permettono, almeno per ora, di andare oltre la semplice congettura ma danno l'impressione che un gran numero di strade e di collegamenti di ogni tipo attraversasse il territorio e si spingesse al di là di ogni immaginabile confine.

Ad altro tipo di «sistema» rimanda il modello teorico di organizzazione fiscale di una Provincia, indicato nell'*Arthasāstra* (II, 1, 4), che si riferiva a una classificazione tipologica di villaggi e città per sottolineare però la loro rispettiva funzione nella catena gerarchica del processo di riscossione dei tributi, astraendo completamente dal territorio (fig. 12).

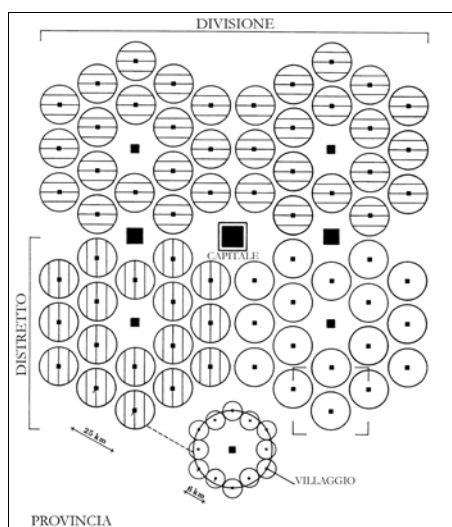


Fig. 12. Modello dell'organizzazione gerarchica, a scopi fiscali, di una Provincia composta

⁶ Ashoka (268-233 a.C.), forse il più famoso degli imperatori Maurya, si convertì al Buddhismo dopo una cruenta campagna di conquista del Kalinga (261 a.C.). Di lui restano i celebri «editti» scolpiti su colonne singole e su roccia.

da Distretto e Divisione

Nello schema di fig. 12 si potrebbe vedere un'anticipazione della nota teoria di Christaller, mancano però tutti i presupposti, gli scopi e i riferimenti spaziali appropriati, per cui va considerato invece come una semplice sintesi delle direzioni dei flussi fiscali in relazione all'importanza e al numero degli insediamenti di una Provincia.

La pianificazione del territorio, presumibilmente assente nella realtà, è certamente assente anche nell'*Arthashastra* mentre la progettazione urbana, con scarissimi riscontri nella realtà, è ben presente nel trattato, con un modello di città-capitale definito sul piano funzionale e simbolico secondo una logica, ancora una volta, centripeta (fig. 13). Al centro della capitale, nella parte governata dal dio Brahma, doveva situarsi il palazzo reale con una pianta "quadrata". Quindi al centro del complesso occupato da tutto l'*entourage* regale, zecca e tesoro compresi, c'erano gli ambienti privati del re, il suo spazio più personale e intimo (*Arth.*, I, 20, 1-13).

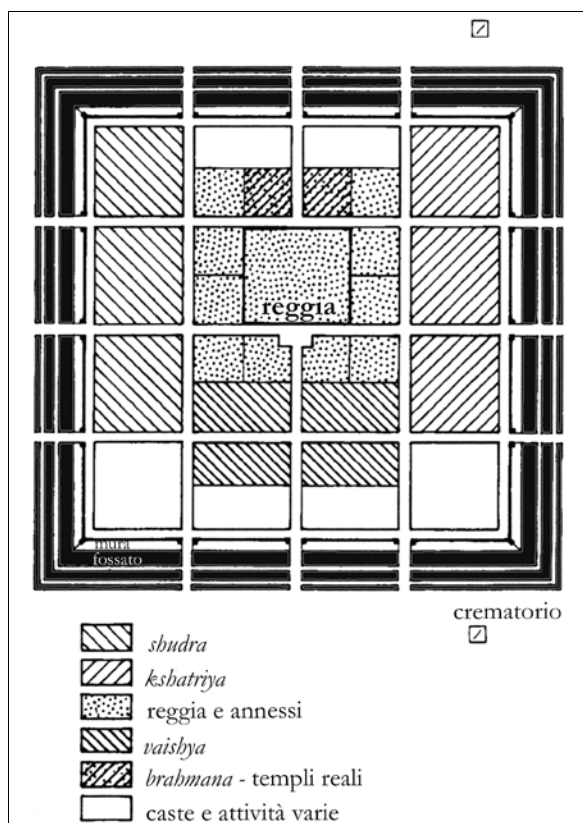


Fig. 13. Schema planimetrico della città-capitale in cui è evidenziata la distribuzione di caste

e funzioni

Sempre con quella impostazione veniva indicato il modello secondo cui costruire l'accampamento che fungeva da comando e da base operativa, il quartier generale dell'esercito (fig. 14), attivo in occasione delle varie campagne di conquista. Probabilmente poteva essere stato quest'ultimo il modello originario da cui derivò anche quello dell'insediamento comune, analogamente a quanto avvenne nel mondo romano con il *castrum*. In un paese impegnato in continue operazioni militari doveva essere ovvio che la capitale fosse opportunamente munita e organizzata, pronta a ogni evenienza, una sorta di quartier generale... civile.

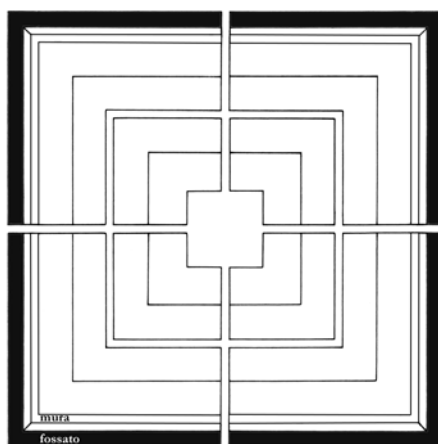


Fig. 14. Schema planimetrico del quartier generale dell'esercito, figurativamente simile a quello della città

La difesa, si è detto, imponeva un'organizzazione centripeta, serrata perché al Centro venivano posti i valori (ciò che vale, che conta) materiali e simbolici: questa era la logica che ispirava ogni struttura dello stato e la struttura fisica dello stato stesso.

Nonostante le indicazioni dell'*Arthaśāstra* a cui potremmo aggiungere le raccomandazioni dei trattati e dei manuali di architettura, è difficile intravedere negli insediamenti che conosciamo e nel territorio in cui si trovano, un principio ispiratore o delle intenzioni progettuali, salvo rarissime eccezioni. Per quanto riguarda le città infatti esistono degli esempi di piante comprese all'interno di figure geometriche pressoché regolari (come da manuale) (fig. 15), ma il fenomeno può essere definito raro. Molto probabilmente le indicazioni venivano disattese per due motivi: da una parte, perché le prescrizioni, partendo da un "modello" (il

Vastupurusha mandala), potevano forse essere adattate e modificate molto elasticamente, superando perciò il modello stesso, a seconda delle esigenze e delle situazioni; ogni eventuale trasgressione, nella più grave delle ipotesi, poteva essere sanata con un rito e un sacrificio ammendanti; dall'altra, perché l'interesse per l'organizzazione dell'ambiente e dello spazio esterno era secondario rispetto alla considerazione rivolta allo spazio interno in genere ma in special modo a quello dove l'"internità" e la concentrazione di senso erano esaltate al massimo.

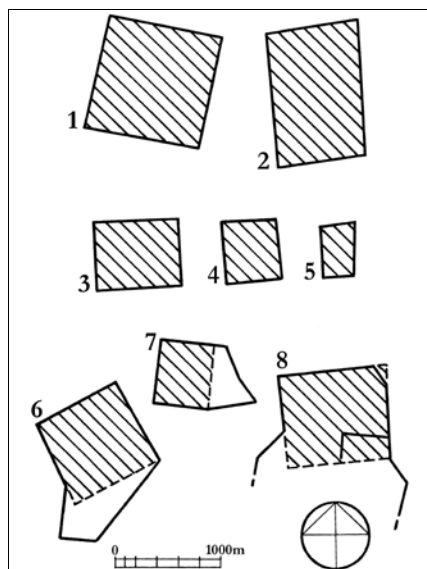


Fig. 15. Figure planimetriche regolari delle città di: 1-Sishupalgarh; 2-Mahasthangarh; 3-Drupad Kila; 4-Vaisali; 5-Khairadih, 6-Ujjain; 7-Balirajgarh; 8-Kosambi (III-II sec. a.C.)

Un cenno all'idea di spazio

La parola "spazio" in sanscrito (e in hindi) si può tradurre con *akasha*. Si tratta dello spazio senza confini, onnipervasivo, quello per intenderci dell'architettura, dell'ambiente, della geografia.

«*Akasha* perciò non ha dimensioni, colma l'ampiezza tra cielo e terra [...]. Lo spazio non è un vuoto – *akasha* è una sostanza sottile, quintessenziale, percepibile dai sensi come gli altri elementi della percezione: l'aria, il fuoco, l'acqua e la terra [...]. È percepito dall'udito [...]. In questo contesto *akasha* è analogo alla densità omogenea che riempiva tutto, prima della creazione» (KRAMRISCH, 1991, p. 102).

Occorre qui fare una considerazione anche se molto schematica. In occidente la parola “spazio” porta con sé il respiro dell’ampiezza. Lo spazio è di per sé esterno, sconfinato, continuo e sfondo di ogni azione; la luce vi prevale sull’ombra e necessita in special modo della vista per essere percepito.

Ogni altro tipo di spazio particolare discende dallo spazio esterno. È anche il caso dello spazio interno che per essere accettato come spazio “vero”, deve tendere con qualche espediente (aperture, lampade, *trompe-d’oeil* etc.) a manifestare le qualità sostanziali (continuità, illimitatezza, luminosità, etc.) proprie dello spazio esterno.

Una ulteriore variante particolare dello spazio è costituita dallo spazio sacro. Lo spazio illimitato qui diviene lo spazio dell’Infinito, solo immaginabile.

Nell’India antica invece lo spazio per antonomasia era proprio quello del Centro, il minimo spazio possibile, caratterizzato dall’essere interno, intimo, segreto, misterioso «perché gli dei amano il mistero e a loro ripugna ciò che è palese» (*Brihadaranyaka Upanishad.*, IV, 2, 2. trad. P. FILIPPANI-RONCONI).

Lo spazio interno di per sé buio, perciò percettivamente senza limiti (come potrebbe essere quello esterno), dove l’illuminazione non dipendeva dalla luce del sole perché per l’uomo «È lo *atman* [il Sé] che è la sua luce» (IBID., IV, 3, 6) e dove la vista diventava visione.

Lo spazio illimitato dell’ombra era carico di potenzialità, era lo spazio del possibile ed era tutto lo spazio possibile.

Lo spazio, in quanto tale, veniva considerato, come in occidente, sconfinato: ce lo ricorda la dea dello spazio, Aditi, dal nome che significa appunto “illimitata”. Ma era lo spazio più “interno”, il Centro, dove si concentra tutto il senso, a essere lo spazio illimitato.

«Questo spazio che si trova all’interno del cuore è altrettanto vasto quanto lo spazio compreso dal nostro sguardo. L’uno e l’altro, il cielo e la terra, vi sono riuniti; il fuoco e l’aria, il sole e la luna, la folgore e le costellazioni, tutto ciò che appartiene a ciascuno di loro in questo mondo e ciò che a loro non appartiene, tutto quanto vi è riunito» (*Chandogya Upanishad*, VIII, 1, 3. trad. P. FILIPPANI-RONCONI).

Lo spazio esterno, proprio perché facilmente esteriore, portava all’abbaglio, era equivoco, illusorio ma non per questo negativo perché in quello spazio l’uomo doveva dipanare la matassa della sua esistenza perseguendo gli scopi della vita: il dovere, il piacere, la ricchezza, la salvezza.

«È attraverso lo spazio che si chiama, attraverso lo spazio che si ode, attraverso lo spazio che si risponde, è nello spazio che ci si rallegra, che si

soffre, che si nasce, è verso lo spazio che tende tutto ciò che viene a nascere. Abbi una giusta considerazione dello spazio» (IVI, VII, 12, 1).

In questo senso la «giusta considerazione» probabilmente veniva espressa in tutto ciò che serviva per rendere appropriato a se stessi lo spazio esterno (l'ambiente in genere), ma niente di più e già per questo la Terra andava blandita e propiziata. L'appropriazione necessaria aveva come conseguenza due adattamenti: quello dell'uomo, indotto dall'ambiente, e quello dell'ambiente come conseguenza della presenza e del comportamento umani. Ma quasi tutta l'attenzione era rivolta allo spazio più interno. A quello spazio occorreva dedicarsi mentre allo spazio esterno erano date le attenzioni che permettevano di renderlo "piacevolmente" adatto all'esistenza della comunità e di ogni singola persona.

Amenità

Il richiamo diretto al territorio e alla qualità dell'ambiente che viene dal requisito 8 può sembrare l'espressione di una specie di debolezza estetizzante, fuori posto tra tutti gli altri presupposti eminentemente pragmatici di tipo economico, strategico e sociale. Non si tratta di questo, ma di un richiamo sostanziale perché l'amenità va guardata come una necessità, una *conditio sine qua non* capace di assicurare sacralità e abitabilità insieme. Non era una qualità che sopravanzava la normalità, ma era la normalità stessa, punto di arrivo di una serie di scelte, di verifiche e di azioni rituali.

Secondo il pensiero antico, l'ambiente naturale e selvaggio era infestato da esseri, perlopiù semidei e demoni, di cui temere perché apportatori di disgrazie, malattie, fame, lutti. Dove imperava il "disordine", il terreno era accidentato, depresso, poco drenato, male orientato, vi crescevano solo alberi spinosi e malvagità (*Samarangana Sutradhara*, VIII, 52-66) e a tal proposito si veda il requisito 7. Allora, o c'era qualche possibilità di riportare il tutto a un insieme ordinato ed equilibrato in sintonia con il Cielo oppure quel luogo, considerato temibile, era semplicemente da evitare.

Esistevano dei luoghi di per sé sacri che erano normalmente abitati dagli dei, ma anche i luoghi ameni attraevano gli dei invogliandoli a stabilirvi la loro dimora (KRAMRISCH, 1986, p. 5). Così l'amenità, che comprendeva sicurezza, salubrità, stabilità, fertilità (a cui l'*Arthaśāstra* attribuisce grande importanza), rendeva il luogo adatto, sotto ogni punto di vista, a essere abitato dagli uomini perché sarebbero stati protetti dagli dei che là erano di casa.

È scontato che i luoghi della piacevolezza naturale come quelli che s'incontrano frequentemente nei testi poetici, realizzassero un importante aspetto dell'idea di amenità. Ma sul concetto insistevano per altro verso anche i luoghi da cui dipendeva gran parte del sostentamento e del benessere. I campi coltivati, i frutteti, i pascoli degli armenti, le rive da cui si pescava o le macchie in cui si cacciava, i villaggi stessi erano tutti luoghi ameni in quanto adatti (adattati) alle necessità e perciò piacevoli per la soddisfazione che potevano procurare.

L'utilità dunque, nel significato vasto di piacevolezza ossia di benessere, di prosperità, di vantaggio costituiva l'altro aspetto dell'amenità per cui potremmo considerare l'ambiente fisico ameno anche come un insieme di elementi, naturali e non, «utili» alla difesa, all'economia, alla vita in genere⁷.

Conclusioni

L'idea di spazio, di ambiente, di territorio che possiamo ricavare dall'*Arthaśāstra* è imperniata sul concetto di Centro comunque correlato allo schema del *Vastupurusha mandala*, che evidentemente non «organizzava» solo territori e città, ma anche l'esistenza di chi vi abitava, che andava ad ogni modo rivolta verso il Centro. L'idea di spazio sembra che, invece di presupporre un'ampiezza senza limiti, si sviluppasse secondo un crescendo di "internità", diversamente illimitata, concentrando sempre più valori e senso nel Centro ultimo, identificabile con Brahma stesso.

Tutto ciò è ben esemplificato nell'*Arthaśāstra* con il suo schema di città impostato sul Centro, con un'organizzazione spaziale e funzionale centripeta e concentrica, dove si ritrova l'affermazione dell'interno (a volte interiore) sugli altri aspetti dello spazio.

È significativo che nel trattato non si trovi invece nessuno schema di territorio: vien detto occasionalmente cosa dovrebbe esserci perché certe funzioni si potessero espletare o per soddisfare certe necessità, ma senza alcuna organicità.

Ben si capisce allora come diventasse fuori luogo una pianificazione di tipo urbanistico del territorio perché non si poneva assolutamente come esigenza.

Era sentita come esigenza invece la possibilità di "ordinare" il territorio di pertinenza di ogni singolo insediamento, sottraendolo così al

⁷ "Utile" è anche uno dei significati della parola *artha* per cui *Arthaśāstra* è stato spesso tradotto come "Trattato sull'utile". L'utile era concepito nei suoi aspetti etici, economici, giuridici riguardanti il modo oculato e proficuo di governare e di perpetuare i vantaggi del potere "illuminato".

disordine, di per sé selvaggio e temibile. L'appropriazione ossia l'adattamento del territorio alle necessità dell'uomo, presupponeva l'affermazione di un "ordine" secondo regole stabilite, sottolineate dai riti previsti. "Ordinare", che poteva equivalere a "consacrare", non aveva alcuna implicazione progettuale, nonostante che un fenomeno di "sviluppo urbano", manifestatosi negli ultimi secoli del primo millennio a.C., per la cultura di cui era portatore, avrebbe potuto anche presupporla.

BIBLIOGRAFIA

- A.S. ALTEKAR, *State and Government in Ancient India*, New Delhi, Motilal Banarsidass, 2001.
- D.K. CHAKRABARTI, *The Archaeology of the Deccan Routes*, New Delhi, Munshiram Manoharlal, 2005.
- ID., *The Oxford Companion to Indian Archaeology*, New Delhi, Oxford University Press, 2006.
- A. DALLAPORTA, L. MARCATO, *Il territorio del Pancala nel I millennio a.C.*, Padova, Zielo, 2004.
- ID., *Some Considerations on Organisation of Territory in Ancient India (Seventh Century BC-Twelfth Century AD)*, in «South Asian Studies», XXII (2006a), pp. 43-51.
- ID., *India antica. Orientazione e corrispondenze celesti di edifici e abitati (cenni)*, 35-47, in «Riv. Ital. Archeoastronomia», IV (2006b), pp. 35-47.
- ID., *Il territorio e la scelta del sito per l'insediamento nell'India antica (primo millennio a.C.)*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», s. XII, vol. XII (2007), 1, pp. 116-128.
- M. ELIADE, *Centre du Monde, Temple, Maison*, in AA.VV., *Le Symbolisme Cosmique des Monuments Religieux*, Roma, Roma, Is.M.E.O., 1957, pp. 57-82.
- J. GAUCHER, *Angkor Thom, une utopie réalisée?*, in «Arts Asiatiques», LIX (2004), pp. 58-86.
- R.P. KANGLE (a cura di), *The Kauṭīliya Arthaśāstra*, New Delhi, Motilal Banarsidass, 2006, 3 voll.
- S. KRAMRISCH, *The Hindu Temple*, I, New Delhi, Motilal Banarsidass, 1986.
- ID., *Space in Indian Cosmogony and in Architecture*, in K. VATSYAYAN (a cura di), *Concepts of Space Ancient and Modern*, New Delhi, Indira Gandhi National Centre for the Arts-Abhinav Publ., 1991, pp. 101-104.
- V.N. MISRA, *Climate, a Factor in the Rise and Fall of the Indus Civilization. Evidence from Rajasthan and Beyond*, in S.P. GUPTA, *The 'Lost' Sarasvati and the Indus Civilization*, Jodhpur, Kusumanjali Prakashan, 1995, pp. 125-171.
- G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Gli editti di Asoka*, Milano, Adelphi, 2003.

- I.B. SINGH, *Late Quaternary Evolution of Ganga Plain and Proxy Records of Climate Change, Neotectonics and Anthropogenic Activity*, in «Pragdhara», XII (2002), pp. 2-25.
- ID., *Landform Development and Palaeovegetation in Late Quaternary of Ganga Plain: Implications for Anthropogenic Activity*, in «Pragdhara», XV (2005), pp. 5-31.
- R. TEWARI ET AL., *Outcome of Malhar Excavation: Summary and Discussion*, in «Pragdhara», XIV (2004), pp. 185-199.
- R. THAPAR, *The Penguin History of Early India. From the Origins to ad 1300*, New Delhi, Penguin Books, 2003.
- V. TRIPATHI, *Genesis and Spread of Urban Process in the Gangetic Plain*, in G. SENGUPTA, S. CHAKRABORTY (a cura di), *Archaeology of Early Historic South Asia*, New Delhi, Pragati Publ., 2008, pp. 137-167.